

In nome di Ezechiel

Il mio nome è Ezechiel Brown. Sono un impiegato di terz'ordine che lavora alla S&A compagnia di luci e nella mia vita sono stato uno scrupoloso osservatore delle regole. Mai uno sgarro in gioventù e neppure una lasciva tentazione in media età. Avevo l'hobby del non avere hobby, niente che mi piacesse fare per passare il tempo e non piacendomi nulla, non gradivo neanche la compagnia altrui. In questo modo sono cresciuto frustrato e tremendamente solo. Accadde che quando volli aprirmi alla vita decisi di trasgredire una legge: rubai. Non per necessità, né per cattiveria. Volevo farmi un regalo e dare alle mie ossa umide la possibilità di muoversi ancora, al mio cervello di godere dell'ebbrezza del pericolo e alla mia anima di uscire fuori dal torpore in cui era scivolata col passare degli anni. Non volevo cacciarmi in guai seri, così decisi per un furto di poco conto, una frivolezza. Presi di nascosto un misero taccuino da una libreria di un muso giallo. La mia faccia si fece rossa di gioia nel sentire la refurtiva posarsi sul fondo destro della tasca del giaccone scamosciato. Ah, che colpevole delizia. Mi eccitò sentirmi addosso sguardi inesistenti. La notte era iniziata. I negozi chiudevano adagio le porte e i lampioni, da poco accesi, cominciavano a scaldare di una luce spettrale le strade puntellate di brecciolino. Aveva piovuto e l'acqua cominciava a rarefarsi fino ad assumere la forma di una fitta nebbiolina. Così insignificante, eppure così densa da nascondere alla vista i muri ammuffiti delle case. Il muso giallo non si accorse di me, era troppo preso a soddisfare certe esigenze intellettuali di un damerino col cappello. Dallo spessore delle lenti incastrate sulla montatura degli occhiali, doveva essere cieco come una talpa. Senza fiatare, strisciai silenzioso come una vipera attraverso la porta a vetri del negozio. Senza voltarmi, intoccato dai sensi di colpa, mi diressi spedito verso il mio appartamento a Gulliver's Street. Vivo in una delle tante catapecchie che il mio ossuto stipendio può permettersi. Nulla di speciale, come il mio essere impiegato. Avrei preferito che il destino mi avesse tramutato in scarafaggio, come fece una volta con un altro insulso come me. Sarei stato indubbiamente più utile in quella forma, tanto il mio animo era affine con quello di una blatta. Percorsi le solite quattro rampe di scale prima di arrivare alla stanza che considero casa mia. Entrai nel corridoio che la precede. Strizzato tra le sue due pareti, avanzai strusciando i piedi verso la fine. Un letto malconcio sbattuto a destra accolse senza troppe scuse cappello e sciarpa. Il tavolo accanto, orologio e occhiali. Gettai a terra la giacca inzuppata di brina e alleviai il mio corpo infreddolito con la vestaglia da camera, sebbene non fosse più calda come una volta. Mi sedetti sulla poltrona stantia tra letto e tavolo, maleducatamente di spalle alla finestra senza tenda. La fine di un'altra giornata. Le regole a lavoro, lo scherzetto al negozio e lo stomaco da placare. Prima di mangiare però, volli dare un'occhiata al mio bottino. Allungai il braccio e afferrai il taccuino dalla tasca della giacca. L'oggetto era rilegato in cuoio marrone, perfettamente intatto. Tolsi la cordicella e ne sfogliai l'interno. Una buona carta, spessa, ruvida quanto basta per assorbire l'inchiostro in eccesso della penna. Pagine immacolate. Che dire, molto elegante. L'ideale per uno come me. Perché sì, sebbene abbia avuto da sempre un misero stipendio, tirando la cinghia su vitto e alloggio rimaneva qualcosina per il mio vestiario. Ero sempre raffinato, impeccabile, io. E quel taccuino calzava a pennello. Oltre la copertina morbida, in prima pagina, era stato stampato a lettere cubitali "QUAL È IL TUO NOME?". Così, con un sorriso beffardo sulla bocca nel ricordare

come quel gioiellino era finito tra le mie mani, andai verso il tavolo e presi la prima penna che trovai. Scrissi a lettere marcate, in un corsivo semplice ed accurato. Richiusi il taccuino con due giri di cordicella e lo abbandonai sulla scrivania: la fame mi chiamava. Erano avanzati dal pranzo pasticcio di patate e prosciutto, solidificatisi in un unico blocco di materia organica. Li mangiai senza entusiasmo nella fredda cucina comune e tornai in camera. Che dannata, inutile stanchezza da ufficio. Lo ammetto, odiavo il mio lavoro, ma non avevo trovato di meglio e, con tutta sincerità, non sono un uomo dalle grandi aspettative. Mi accontento di ciò che basta per stare bene e non avere rotture di scatole, come altri idioti tra i piedi. Un tempo stavo per sposarmi, ma lei non mi piacque più. La picchiai, un giorno. Non capiva il mio voler essere una persona tranquilla, pretendeva di più, molto di più da un modesto uomo come il sottoscritto. Accadde che una sera persi le staffe, agguantai un posacenere e glielo sbattei sulla tempia. Lei si accasciò a terra e perse i sensi. Povera donna, non so neanche se morì o continuò a vivere, perché riempii una valigia e scappai. Ma non me ne vogliate! Sono un uomo onesto! Rispettoso delle leggi e delle opinioni altrui, ma lei, invece, non lo era. Io avevo ragione, doveva starsi zitta. Volevo evitare di finire in prigione, così scappai dalla casa di campagna in cui abitavo e cambiai identità. Infatti, adesso mi faccio chiamare Buch Roger. Ezechiel è come venni battezzato e in cuor mio so di chiamarmi così. Eppure, attraverso Butch, venni ad abitare proprio qui, in questa città, sebbene i miei piani prevedevano un posto più lontano. Non mi preoccupavo, non sarebbero riusciti a trovarmi. Mi confusi tra la folla nelle strade e senza dare troppo nell'occhio, mi sistemai. Riuscii a trovare quel lavoraccio senz'anima e un posto dove vivere in pace. Così mi accontentai, dato che è quello che so fare meglio. Nella mia camera il freddo pizzicava, così mi infilai il pigiama più in fretta che potevo. Mi sarebbe piaciuto gustarmi un sigaro prima di coricarmi, ma mi accorsi di averli finiti e mi infilai tra le coperte con l'amaro della cena in bocca. Accesi la lampada da lettura del comodino prima di spegnere la luce. Finalmente sotto le coperte, le lenzuola gelate mi fecero raggomitolare come un gatto e dovetti aspettare con pazienza che il torpore del mio corpo le riscaldasse. Il giorno dopo, pensai, avrei potuto provare a rubare ancora, magari qualcosa di più costoso, sempre restando nella morigeratezza. Chissà quali oggettini potevano finire ad arricchire il bottino segreto. Con queste felici idee nella testa, spensi tutto e chiusi gli occhi. Nella stanza tenevo un solo orologio, quello da taschino. Né un tondo da parete né una sveglia da comò. Non potevo sopportare il ticchettio delle lancette, così sgradevoli da ascoltare mentre si cerca di prender sonno. Era un fastidio che mi portavo dentro da quando ero bambino, da quando i miei genitori tornarono a casa con un pendolo. Governava l'atrio del piano inferiore dall'alto della parete destra e suonava ad ogni ora. Ricordo quanto odiavo il suo ammasso di legno e ingranaggi: li sentivo scricchiolare nelle orecchie come se mi avessero sepolto lì con loro, dentro la cassa dell'orologio. Suonava. No, rimbombava ovunque, fino a raggiungermi sotto la pelle, facendo vibrare ogni osso. Se solo ci penso, mi vengono ancora gli attacchi di rabbia. Invece ora, nel silenzio della cameretta, le lancette di quel corpicino in metallo si sentivano appena. Vivono con timore, come se dovessero improvvisamente incontrare la morte e fermarsi. Chissà se gli ingranaggi di un orologio, pur essendo già privi di vita, possono morire. Mi soffermai su questi ed altri pensieri aspettando che il sonno arrivasse, quando qualcosa cadde dalla scrivania. Diedi un'occhiata alla finestra. Era chiusa e le tende immobili mi diedero la conferma. Curioso di vedere cosa fosse caduto, accesi di nuovo la lampada e la

puntai verso il pavimento. Il taccuino, dal centro del tavolo dove lo avevo poggiato, era scivolato verso il lato sinistro e, chissà come, caduto a terra nei pressi del corridoio. La stranezza della cosa non era che l'oggetto fosse caduto, ma piuttosto che fosse arrivato fin laggiù. Mi misi seduto e feci due conti. Per stare in quel preciso punto, doveva essere stata necessaria una spinta. Di vento non ve n'era. Che fosse stata una scossa sismica e che io, nel dormiveglia, non l'abbia avvertita? Eppure la lampadina del soffitto non oscillava. Cominciai a intestardirmi. Forse, nel sonno, non mi accorsi dell'ipotetica scossa e quando sentii il taccuino cadere era già trascorsa da un pezzo, ecco perché ogni cosa era immobile, aveva solo smesso di oscillare. Alla fine decisi che le cose erano andate così e mi alzai per recuperare l'oggetto. Era caduto con la costa verso il soffitto, a pagine aperte. Solo dopo averlo preso in mano e alzato da terra ricordai di averlo legato con la cordicella, ben stretto. Poi, dando uno sguardo alle pagine aperte, mi immobilizzai. C'era qualcosa scritto sotto il mio nome. Non riuscivo a vedere bene, così accesi la lampadina della camera. Ciò che lessi mi fece irrigidire e, devo ammetterlo, mi inquietò: "POSSO ENTRARE?". Mi sforzai di ricordare quando potevo aver scritto una frase simile, soprattutto perché. Ero sobriissimo, dunque non potevo incolpare vino o whisky. L'avevo forse scritta così, senza pensarci, mentre mi figuravo i furtarelli del giorno dopo? Eppure non era la mia calligrafia. Questa, in stampatello, era più piccola e poco ferma. Inoltre, era matita. Immerso in queste riflessioni, venni colto da un lampo. Nella camera c'era sicuramente qualcun altro. Un ladro? Dopo essere rimasto impietrito con il taccuino in mano, decisi di muovermi con disinvoltura, come se niente fosse accaduto. Se si fosse trattato di un ladro, lo avrei colto alla sprovvista. Poggiai l'oggetto aperto sulla scrivania e, sudando freddo, camminai lentamente per la stanza, immaginando dove il pezzente potesse nascondersi. Avevo un armadio ad una sola anta, largo quanto un porta scope, ma lungo il giusto per incastrarci una persona. Credetti fosse lì dentro. Sotto la mia scrivania avevo nascosto un coltello da caccia dal manico in pelle, nel caso mi fosse servito per difesa proprio in occasioni del genere. D'altronde nel quartiere dove abitavo se ne sentivano di cotte e di crude. Andai verso la scrivania tenendo gli occhi incollati all'armadio e allungai lentamente la mano sotto la tavola, finché non impugnai l'arma. La lama era nuova e scintillò alla luce artificiale della lampadina. Non sono tipo da fare le cose con calma, così presi fiato, allungai il passo verso l'armadio, spalancai l'anta e puntai il coltello verso i vestiti. Non c'era nessuno lì ad aspettarmi. Pensai d'istinto al letto ma, nello stesso momento, bussarono. Che fosse un complice? Così rischiamo di trovarmi alle strette. Mi misi in guardia col coltello pronto a fendere e aspettai. Niente uscì da sotto la rete arrugginita del letto. Bussarono ancora, nessun movimento. Aspettavo di sicuro che andassi ad aprire per colpirmi alle spalle. Infine, mi decisi. Con tutta la forza che avevo, presi un lato del letto e lo alzai, facendo crollare a terra coperte, cuscino e materasso. Con mio grande sollievo, neanche lì trovai nessuno. Respirai forte per scaricare la tensione, quasi mi venne da ridere ripensando alla mia stoltezza. In un modo o nell'altro, dovevo essere stato io a scrivere quell'ultima frase. Senza ombra di dubbio. Bussarono per la terza volta. Sicuro era il vicino Pokovskji, tutto tremante, che attendeva di chiedermi se avessi sentito la scossa di terremoto. Mi fece un po' pena pensando che era un ragazzo gracile e povero in canna e che lo avevo tenuto fuori la porta per tutto quel tempo, lui che a malapena possedeva un cappotto invernale. Indossai la vestaglia e andai verso l'ingresso. "Devi scusarmi Pokovskji..." annunciai mentre aprivo la porta. Scuotendo la testa per fingere dispiacere, ma anche

stavolta non trovai ad aspettare né Pokovskji né qualcun altro. Mi sporsi verso il corridoio, scrutando nella penombra delle scale. Nessuno. A quel punto cominciai pensare che tutto fosse frutto della stanchezza. Così, alzando le spalle e non dando più peso ai fatti capitati, chiusi la porta. Non feci in tempo ad andare a rialzare il letto che la luce della stanza cominciò a lampeggiare come messaggi intimidatori di qualche auto pericolosa. Allora abbassai lo sguardo verso l'interruttore, ma non riuscii ad arrivare alla levetta. Rimasi bloccato nel vedere che accanto al letto, col viso rivolto verso la finestra, stava in piedi una sagoma. A prima vista mi sembrò un uomo vestito con un completo elegante, ma la luce ad intermittenza non mi permetteva di osservarlo bene. Pensai subito che fosse il ladro e con uno scatto tesi la mano sinistra verso la scrivania riuscendo ad afferrare il coltello, poi corsi verso l'interruttore. Volevo capire con esattezza chi avessi di fronte prima di minacciarlo ma, appena la luce tornò stabile, l'uomo sparì come se fosse stato l'ultimo fotogramma di una pellicola. Non potevo crederci.

Un'allucinazione? Un riflesso della luce contro gli specchi della finestra? No, impossibile. Avevo anche sentito dei rumori, doveva essere reale. Quel bastardo si era approfittato della situazione per nascondersi di nuovo e neanche aveva avuto il coraggio di sfidarmi. Questo mi fece infuriare ancora di più. Il letto giaceva sottosopra, l'armadio era aperto. Rimaneva la rientranza del corridoio. Col coltello soffocato tra le dita, mi preparai a pugnalarlo senza sosta la vittima: tolsi le spalle dal muro e, gridando dall'ansia, girai a sinistra. L'unica fonte di luce che illuminava il passaggio era un piccolo lumino a muro. Rimasto acceso, guizzava flebile illuminando in controluce la figura dell'uomo. Appena la vidi meglio, tutto il mio coraggio e desiderio di vendetta si spense assieme a cuore e polmoni. La figura non era con i piedi sul pavimento, ma sul soffitto. Appeso come un pipistrello, pendeva a testa in giù senza batter ciglio. La visione di tale stregoneria mi fece bloccare con la lama a mezz'aria e l'unica cosa che il mio corpo riuscì a fare fu scansarsi indietro, lontano da quella cosa. Non osai muovermi finché il silenzio piombò nella stanza. Lo guardavo con occhi increduli, pietrificato dal dubbio che fosse solo un sogno. Se ne sarebbe andato via, prima o poi? Mentre riflettevo, notai un particolare che non mi piacque affatto. Avevo già visto il vestito dell'uomo: quel gessato grigio su sfondo nero, la netta piega del pantalone, la cucitura difettosa del polso sinistro. Era un completo italiano di seconda mano comprato in una boutique decadente, ad un buon rapporto qualità prezzo. Il mio completo della domenica. Rabbrividi senza neanche chiedermi quando lo avesse preso dall'armadio. Cercai di rilassarmi con respiri lunghi e meno rumorosi, concentrandomi per non rimanere in apnea. Ad occhio erano passati venti minuti. L'uomo anche sembrava respirare: emetteva sospiri celeri, gutturali, come se qualcosa gli fosse rimasto incastrato in gola e lui continuasse invano a riempire d'aria la cavità. Impaurito come non lo ero mai stato, rimasi ad ascoltare quei rantoli fino a quando il suono cessò di colpo. Sentii le mie tempie pulsare. Si era accorto di me. Un rumore sommesso, roco, spazzò via il respiro strozzato e diventò sempre più forte e acuto. Senza che io facessi nulla, l'uomo mosse la testa di scatto e iniziò a sollevarla come se dovesse guardare sopra di lui; eppure, non si fermò lì. Tra scricchiolii di ossa spezzate, il cranio arrivò a toccargli la schiena. Guardai terrorizzato il suo collo piegarsi in due come fosse un foglio di carta. Rimasi allibito, con la mandibola spalancata. Non ricordai di aver mai avuto un incubo così vivido. Sentii le mie ginocchia diventare di burro e gridai, eppure non bastava. La voce mi si ruppe in gola quando vidi con chiarezza il viso dell'essere. Disumanamente allungato, privo di naso e palpebre, mi

fissava con orbite bianche incavate all'estremo e la bocca aperta come fosse un pozzo, con le labbra rientranti, risucchiate dal gorgoglio roco della gola. Era asfissiante, terribilmente malsano. Con gli occhi rigati di lacrime per la paura scivolai quanto potevo verso la finestra alle mie spalle e, con le mani tremanti, mi copri gli occhi. Per quanto fosse infantile, credetti fermamente che questo gesto l'avrebbe fatto sparire. Ero tornato bambino, terrorizzato come se avessi visto l'uomo nero. L'urlo che prima si era spento mi uscì lanciato a potenza triplicata. Sperai che qualcuno mi ascoltasse e così accadde. All'improvviso la porta venne spalancata ed entrò nella camera Vanina, la vecchia affittacamere. "Roger!! Che ha da urlare nel pieno della notte?!" Nell'udire la sua voce tolsi le mani dagli occhi. Mi guardai attorno come se fossi immerso in una pozza di alligatori. L'essere appeso al soffitto sembrava non esserci mai stato. Vanina chiuse la porta e venne verso di me zoppicando. "Cosa diavolo le è successo? Perché il letto è rovesciato? È caduto da lì? Se si è fatto male sono affari suoi, io non pago niente." Disse borbottando mentre mi aiutava a rialzarmi. Ancora non parlavo, ero paralizzato. "Roger, diamine, mi dica qualcosa!" Continuai a osservare la stanza dietro spalle di Vanina. Mi voltai. Con un colpo secco spalancai le tende e, scavalcando il letto, svuotai l'armadio dalle giacche, lasciando che cadessero tutte a terra. "C'è qualcuno qui." dissi spezzando ogni sillaba. Vanina si guardò attorno senza interesse. "Non mi sembra. Secondo me lei beve di nascosto." Ad occhi sbarrati le andai incontro e la presi per il braccio. "Un uomo! Qualcuno di strano, appeso al soffitto!" La donna guardò in alto e rise portandosi il pollice destro più volte alla bocca e chiudendo a pugno le altre dita. "La prego, donna Vanina, non siamo al sicuro! Nessuno di noi lo è!" dissi andando ad afferrare il coltello da terra e girando intorito per la stanza. "Ma chi è che ha visto? Un ladro?" Vanina mi scansò, andò zoppicando verso la finestra e aprì lentamente le ante. "Sì ma era di inumano! Prima stava fermo proprio lì alla finestra, poi si è messo testa in giù sul soffitto!" La vecchia si sporse giù tenendosi stretta al cornicione ed emise un suono di riflessione. Continuai a guardarmi attorno: mi sentivo osservato, preso di mira dagli angoli più innocui della stanza. Come poteva esistere una persona simile? Da fuori sentii la voce di Vanina "E com'era fatto?" Ancora scosso dalla visione tentai di spiegarle cosa i miei poveri occhi avessero visto. "Era un viso innaturale! Orribile! Sembrava un incubo vivo" La vecchia si tirò su. Aveva finito di scrutare la strada. "Come..." fece per girarsi. "Così?!". Saltai dallo spavento e mi sentii svenire. La vecchia aveva la faccia dell'essere. Il corpo e i capelli di Vanina rimasero, ma ora le orbite bianche mi fissavano di nuovo e dalla bocca nera scappò un urlo straziante. Inciampai al letto e mi ribaltai a terra nel panico di quella scoperta. L'essere allungò le braccia e iniziò a camminare verso di me. Il suo passo zoppicante mi fece guadagnare tempo. Mi tirai su tremando e cercai la parete con le mani. Quello, continuando ad urlare, si avvicinava. Cercavo una via di fuga dietro di me, ma riuscii solo a strisciare lungo tutto il muro e sbattendo su ogni spigolo. Il ribrezzo di ciò che guardavo mi fece salire la nausea, sentii la paura indebolirmi i muscoli. Resistetti ancora, fino a quando, oltrepassato il letto, quell'aborto prese velocità e mi si lanciò addosso. D'istinto mi coprii con le braccia e immaginai di essere morto. Atterrito e incredulo, riaprii gli occhi convinto di trovarmi l'essere davanti al viso, intento a fissarmi con le sue orbite maligne. Magari mi avrebbe mangiato, oppure ucciso e lasciato il cadavere penzolare a testa in giù proprio come lui aveva fatto. Avevo sbattuto al muro con violenza ed ero scivolato a terra, ma di lui nessuna traccia. Forse, neanche mi era caduto addosso. Mi

alzai. La stanza era vuota, il mobilio sottosopra e l'unica cosa che penzolava dal soffitto era la lampadina accesa. Sembrava la stanza di un pazzo. Lo ero diventato, forse? Dovevo uscire da lì, subito. Senza pensare a cosa mi era accaduto. Senza pensare a cosa avevo visto e sentito. Corsi verso la porta d'ingresso. Girai la maniglia e, uscendo, gridai aiuto. La mia corsa però venne bloccata da un'assurda visione. Ero nuovamente nella stanza. Non saprei dire come, ma non ero uscito sul pianerottolo, verso la rampa delle scale. Mi trovai ancora lì, nel corridoio confinante con le quattro mura verdi di quel posto dannato. Preso dal panico, tornai indietro e riaprii la porta. Entrai. Di nuovo la camera. Provai e riprovai. Aprivo la porta ed entravo per tornare sempre nello stesso punto. Allora capii. Non c'era via d'uscita da quell'inferno. Imprecando contro me stesso, restai immobile davanti alla porta chiusa. Sogno o realtà che fosse, dovevo recuperare la lucidità, per quanto potevo. Mi asciugai gli occhi con il lembo della vestaglia, impugnai il coltello con entrambe le mani e avanzai lentamente lungo il corridoio. Il sudore colava giù dalla fronte come la pioggia sul finestrino di un treno in corsa. Giunto a qualche passo dalla camera, vidi un'ombra stagliarsi sul pavimento ed una flebile voce cantare una canzone che mi era familiare. Mi sporsi appena per osservare cosa fosse. Il letto era magicamente tornato al suo posto, liscio e intatto. Seduta ad uno dei suoi angoli stava una silhouette femminile. Osservandola meglio alla luce soffusa della lampadina, mi accorsi che era mia moglie. Da dove era entrata? Soprattutto, come sapeva dove trovarmi? I lunghi capelli mogano chiaro le scendevano liberi sulle spalle, incorniciandole il viso leggermente chinato in avanti. Era intenta a leggere il taccuino che avevo abbandonato sulla scrivania. La voce, candida e flebile, ribollì nelle mie orecchie. La febbre del rimorso. Vederla così, all'improvviso, mi fece raggomitolare lo stomaco. Non avrei dovuto farle del male, povera creatura. Una donna, una bambina così fragile nelle mie mani. Feci un passo avanti e il rumore della suola schioccò sul pavimento di legno vecchio. Alzò il capo. Incrociare quegli occhi mi fece tornare in mente ogni attimo del mio vissuto con lei. Non appena mi vide saltò in piedi euforica, lasciando cadere a terra il libretto. Mi venne incontro a braccia aperte, radiosa in viso. "Ezechiel!". Strinse il suo petto al mio, sorrise, da anima buona qual era. "Angelo mio! Quanto ti ho atteso! Dove sei stato tutto questo tempo?" Le passai il braccio in vita. Era lì, viva, vegeta, vera. Per un attimo, fui felice. "Amelia..." Lei mi guardò turbata. "Ti ho aspettato fino ad ora...sembrava non tornassi più." Fece un passo indietro, tenendo su di me solamente le piccole mani appoggiate alle spalle. "Oh Ezechiel, resterai con me d'ora in poi?" Il suo viso mi supplicava comprensione, quella che non ebbi voglia di darle nel periodo di convivenza. In realtà, volevo vederla soffrire, consumarsi dentro al punto da osservare la sua epidermide marcire. La volevo morta, lei e tutta l'innocenza che mai aveva perso; la odiavo per la sua gentilezza gratuita, avrei voluto darle una frustata per ogni carezza che mi sfiorava. Non era una donna, era un'illusione. E gli illusi, dentro di me, affondavano nel sangue. "Amelia...sei viva?". A quelle parole, sospirò sorridendo. Era un sì, spontaneo e sincero. "Resterai qui Ezechiel e finalmente saremo una famiglia felice". Poggiai le mani bianche sulle mie spalle e credevo stesse per baciarmi. Poi, uno schianto. Un tonfo sordo le fece rimbalzare la testa in avanti ad una velocità tale da farla barcollare. Riuscii ad afferrarle le braccia e a tenerla in piedi per un pelo. Poi, rimasi immobile ad aspettare. Quando il cranio le si ripiegò all'indietro intravidi un getto di sangue colarle dalla fronte, macchiando il petto caldo fino a gocciare sul pavimento. Amelia cadde di peso tra le mie braccia, a faccia avanti. Le ressi ancora respirando a fatica. I capelli insanguinati mi tapparono le narici e

quasi mi fecero soffocare. Alla fine dovetti spingerla via e fu allora che posai gli occhi sulla sua nuca. Lì, dove aveva accusato la botta, il cranio si era spezzato, lacerando la pelle. Aveva il cervello scoperto, ancora pulsante. La sola cosa che seppi fare fu spostarmi e lasciarla crollare sul pavimento. Cadde non troppo rumorosamente, accasciandosi di lato. I suoi occhi spenti continuarono a fissarmi anche da laggiù, dal basso della stanza. Non seppi cosa fare. Cercai dietro di me un qualsiasi appoggio, chiedendo per pietà che ci fosse, mentre fissavo piagnucolando il corpo morto di Amelia. Trovai il muro e mi ci appallottolai. Ero disgustato dal vederla morta, ma non osavo spostare gli occhi da lei. Se avessi trovato altro? Mi guardai le mani come se fossero infette, portandole avanti tra me e la morta, sfregandole sulla vestaglia e battendole con forza sul pavimento. Avrei voluto togliere dai miei palmi la sporcizia di quello che fu un omicidio. Scoppiai in lacrime sommesse, lente come il tempo che scorreva dentro quell'incubo ad occhi aperti. Mentre piangevo, d'istinto abbassai il volto, poggiando sulle braccia gelide la fronte e, quando lo rialzai, Amelia non c'era. Urlai battendo la testa al muro dietro di me, rimproverandomi di non aver saputo tener d'occhio quella cosa. Ero esausto, impaurito fino al midollo. Sapevo, ora, di dover cercare il corpo. Come potevo, con quale forza? Decisi di evitare di pensare, perché se pensavo ero finito. Mi diedi come obiettivo il puro agire e, d'istinto, gattonai verso la scrivania. Era il luogo più adatto per controllare tutta la stanza, senza tralasciare angoli e punti ciechi. Aspettai che qualcosa accadesse, anzi, diventai quasi impaziente. Prima sarebbe successo, prima avrebbe avuto una fine. Cadde di nuovo il silenzio. Rimpiansi di non avere orologi dentro casa, qualsiasi cosa che facesse un minimo rumore familiare per rincuorarmi. Forse ero morto nel sonno. Una volta mi trovavo a passeggiare nel parco e sentii raccontare da una vecchia che più il momento del trapasso è doloroso, più si riposa in pace una volta morti. Nel constatare cosa stavo vivendo in quegli istanti, diedi credito alla teoria opposta. Ero morto in tranquillità ed ora il male mi stava tormentando. Il tempo trascorse ancora. La stanza sembrava addormentata, quasi sicura, ma dentro di me, nell'aria che respiravo, sapevo che, qualsiasi cosa fosse, attendeva nascosta. Mentre vigilavo senza sosta, scrutando ombre e cantucci, mi cadde l'occhio sul taccuino che la sagoma di Amelia aveva fatto scivolare via dalle sue mani. Un impulso pericoloso mi si accese in testa. Si trovava a due passi da me; se mi fossi messo in ginocchio e avessi allungato il braccio in avanti, ce l'avrei fatta di sicuro. Sarebbero bastati tre secondi. Scrutai ancora la stanza una decina di volte, dovevo essere certo che niente fosse in procinto di muoversi, niente sarebbe stato così veloce da svegliarsi in quel preciso istante ed attaccarmi mentre tendevo la mano verso l'oggetto. Finalmente mi decisi; feci più rumore del previsto ma riuscii a prendere il taccuino. Tornai a posizionarmi nello stesso punto strategico e di nuovo ispezionai istericamente tutto quello che mi circondava. Aspettai ancora. Prima di mettermi a leggere dovevo convincermi di essere al sicuro. Quando ebbi il coraggio di aprire il taccuino, notai che, da spoglio qual era, si era riempito di scritte dense e scomposte. Era una scrittura aggressiva, piena di fetide sbavature che fecero scomparire all'istante tutta la fiducia in me stesso. Inizia a leggere, mentre di tanto in tanto lo sguardo balzava automaticamente fuori dalle pagine e perlustrava l'ambiente. Ecco cosa vi trovai scritto:

*Abbiamo un contratto, Ezechiel Brown. Sono assieme a te, lo sono sempre stato. Girati e mi vedrai. Allunga le dita e mi sentirai passare tra i polpastrelli. Sul tuo viso appariranno i miei tratti, sulla tua pelle i miei segni. Non sono*

*aria, non sono materia. Eppure, sono. Ciò che tuo è mio e ciò che mio è tuo; tu sei un uomo nero, io dunque sono pece. Fammi entrare. Abbiamo un contratto, Ezechiel Brown. La tua curiosità è nella mia testa. La rabbia che provi, il terrore profondo, ce li ho addosso e mi fecondano. Sono madre, padre e figlio. Eccomi, sto arrivando. Eccomi, sono tra i tuoi denti e aspetto che le tue labbra gridino il mio nome; e lì, io e te, saremo per sempre una cosa sola. Sono tanto affamato per mangiarti, tanto le mie bocche hanno sete che mi preparo a berti. Sentimi, che striscio accanto a te. Abbiamo un contratto, Ezechiel Brown. Ascoltami, cento passi veloci, sopra e sotto, giungono a circondarti. Guardami mentre stringo le tue caviglie e ti trascino in un sogno morto. Preparati ad accogliermi: sono qui per portarti via con me. Con me e le ossa. Con me e le ombre. Con me e il buio della dannazione. Posso entrare?*

Tremai. Dall'inizio alla fine della lettura, tremai senza sosta. Chi era questo folle? Non riuscivo capire, non riuscivo a pensare. Cominciai a urlare senza che me ne rendessi conto. Poi, le luci si spensero. Strizzai gli occhi. Mi strinsi al pavimento sforzandomi con tutto me stesso di sparire. Sentii dei passi scandirsi lentamente verso di me. "E-zechel." Qualcosa sussurrò nell'oscurità. Non era una voce, ma piuttosto un ammasso di rumori agghiaccianti. "Eze-chiel." Di nuovo, più vicino. Con voce rotta, isterica, dissi di no più e più volte. "Ezechi-el." Era a circa due metri da me. I passi cessarono. Lo pregai di andarsene. "Ezechiel-l." Lo sentii vicino, talmente vicino che l'aria mi mosse i capelli. Soffrivo come mai avevo fatto in vita mia. "Apri gli occhi, Ezechiel Brown." Fu un fulmine a ciel sereno: la voce si era fatta improvvisamente limpida e chiara, oserei dire squillante. Era la voce di un bambino. Mi portai una mano sulle palpebre e, lasciando solamente una fessura tra le dita, lentamente aprii gli occhi. La luce era tornata. Davanti a me, nudo e innocente, stava un bambino di circa otto o nove anni. Era molto magro, quasi fosse malato. Mi guardava con occhi vispi e, avendolo incontrato in un'altra circostanza, non lo avrei mai definito pericoloso. Continuavo ad osservarlo come se mi fosse sfuggito un particolare importante. Me lo svelò lui passandosi ripetutamente le dita tra i capelli mogano chiaro. Scossi la testa più forte che potevo. Non era reale. Non doveva esserlo. "Con lei hai ucciso anche me" disse senza entusiasmo. Poi, scoppiò a ridere. Il cuore mi si appesantì di colpo, stretto in una morsa di innumerevoli palpiti. Mi ressi il petto dolorante e con voce impercettibile gli chiesi di smetterla. Lui continuò a ridacchiare in modo squillante ed energico finché, all'improvviso, non si ammutolì del tutto rimanendo con le labbra spalancate. Saltai sul posto come se mi avessero collegato ai due poli opposti di una batteria e ci avessero versato sopra dell'acqua. Dalla piccola bocca pallida spuntarono di colpo due dita, poi un'intera mano, poi un braccio e così via, finché la sagoma del giovane venne squarciata a metà e ne uscì, strisciando sul pavimento, un essere abominevole. Era tutto ossa, la pelle marcia variava dal marrone, al verde, al giallo. Le dita incredibilmente lunghe, la testa ed il collo anche. Il naso era un becco, un vero e proprio becco d'uccello, nero e rigido come quello di un corvo. Riconoscevo gli occhi, bianchi e vuoti. Era lui. Era la creatura del soffitto, era la creatura che si era camuffata da Vanina e forse anche da Amelia. Sentii di non reagire più, ma non volevo morire. Balzai sul letto, correndo dall'altra parte della stanza, mentre la creatura avanzava storta e barcollante. D'istinto, cominciai a tirargli addosso ogni oggetto che afferravo. Dovevo prendere il coltello. Dove lo avevo lasciato? Cercai di ripercorrere nella mia testa il corso degli eventi; ricordai di averlo tenuto stretto tra le

mani finché la sagoma di Amelia non mi era caduta addosso. Si trovava vicino all'entrata del corridoio, dietro il mostro che, nel frattempo, avanzava. Decisi in un lampo di avvicinarlo a me il più possibile, poi scattai di corsa verso il letto, lo scavalcai e corsi verso il corridoio. Il piano andò a buon fine e recuperai il coltello scivolato accanto al battiscopa. Eppure, nel momento in cui finalmente lo puntai verso il mostro, quello non era dietro di me. Preso dal panico ruotai su me stesso agitando la lama con forza. Ormai avevo capito che razza di abilità aveva e non mi restava altra scelta che colpire alla cieca. Non servì a nulla, perché quell'orrore camminava come un ragno sul soffitto. Era lì, appeso come già l'avevo visto, con la testa in mezzo le scapole. Non ne potevo più. Decisi, con tutta la paura che avevo, che lo avrei ammazzato. L'avrei squartato e fatto a pezzi, quel marciume. Aspettai di averlo sotto tiro, attaccato a qualche muro, e mi ci scaraventai contro. Inutile dirvi che andai a sbattere contro la parete, di lui nessuna traccia. Non solo: il coltello, nel momento dell'impatto, mi si ripiegò addosso. Come feci non sono in grado di spiegarvelo: ritrovai la lama conficcata nella spalla. Sopportando un dolore mai provato, mi buttai sulle ginocchia. Lo estrassi con la stessa mano che aveva sferrato il colpo. Non potei più utilizzare il braccio, che si riversò addosso al petto e sul fianco come fosse un fantoccio di pezza. Di nuovo, le luci si spensero. Sapevo che sarebbe stata la fine. Chissà però che fine atroce avrebbe scelto per me il mostro. Di nuovo, i rumori orribili mi avvolsero come due grandi ali. Poggiai la fronte addosso alle numerose crepe del muro mentre, qualunque cosa fosse, si avvicinava alle mie spalle. "...*Ad te ...clamamus exules...filii Evae ad te suspiramus...gementes et flentes in hac lacrymarum valle...*". Pregavo, era l'unica cosa che potevo fare, finché la mia preghiera venne bruscamente interrotta. "Perché qualcosa in cui non credi dovrebbe ascoltarti?". Ed è qui che finisce la mia storia, poiché dopo, ahimè, vi fu solo l'indescrivibile. E tu, caro lettore, che sei stato curioso quanto lo sono stato io, che hai letto questo racconto scritto sul taccuino rubato ad un luogo oscuro più della notte: qual è il tuo nome?